

# Il Mediterraneo

## un *continuum* tra passato e futuro



# Sommario

**Introduzione**.....3

## **1. Luogo di sconfinamenti**

1.1. Il Mediterraneo, *letto nuziale dell’Oriente e dell’Occidente* .....4  
1.2. Liquefazione e solidificazione delle frontiere.....6

## **2. La storia, figlia della geografia**

2.1. Orientalismo e Balcanismo .....9  
2.2. His story – her story – our story.....12

## **3. Passeggiate napoletane**

3.1. La casa tra i flussi delle lingue e le note liquide..... 17

**Conclusioni**.....20

Bibliografia..... 22

Sitografia ..... 23

Filmografia.....23

## INTRODUZIONE

Mi imbarco in questo viaggio usando la stessa bussola di Said, quella lasciataci da Gramsci che ha guidato lo scrittore arabo nella composizione del “*Orientalismo*” e che lo ha portato ad una conclusione positiva e ottimista del suo lavoro. Partendo dall’accezione più ampia del termine Orientalismo – l’insieme delle discipline accademiche che studiano usi, costumi, letteratura e storia dei popoli orientali - Said affronta l’idea della diversità ontologica tra Oriente e Occidente, ispiratrice di tante pagine di autori diversi e lontani, da Eschilo a Victor Hugo, da Dante a Marx, chiudendo l’indagine sul complesso di istituzioni create dall’Occidente per esercitare il proprio dominio sul mondo.

Ho qualche difficoltà nel credere che riuscirò nello stesso modo ad affrontare gli argomenti tanto complessi come il *Balcanismo*, gli archivi della memoria storica, (e)migrazioni e sconfinamenti nell’Altro, ma tenterò lo stesso ad affrontare questa tematica cercando di fare del Mediterraneo il mio complice facendo a mia volta “l’inventario delle tracce del processo storico” del quale parlava Gramsci nei “*Quaderni di carcere*”: “L’inizio dell’elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un “conosci te stesso” come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un’infinità di tracce accolte senza beneficio d’inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario.”<sup>1</sup>

Scrivo in italiano, “lingua” che “non sarà mia e non lo è veramente mai stata”,<sup>2</sup> ma in fondo questo non dovrebbe rappresentare un problema visto che, neanche la mia lingua madre, il serbo-croato esiste più. La divisione della lingua come divisione cruenta dei territori lungo la schiena dei Balcani, dove ognuno reclamava la propria parte a discapito dell’Altro, rassomiglia tanto alla divisione tra Oriente e Occidente. “Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”,<sup>3</sup> in questo caso date il croato alla Croazia “europeizzata” e cattolica, e date il serbo alla Serbia “orientalizzata” e scismatica cioè ortodossa, anche se tutto ciò non ha nessun senso.<sup>4</sup>

Scrive Assia Djebar: “Si tratta per noi di verificare, in ogni paese o in ogni cultura che riferisce all’aria aperta, dopo un periodo di grandi violenze o micidiali

---

<sup>1</sup> E.W.Said, cit. Gramsci in *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 29

<sup>2</sup> Cit. Jacques Derrida, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>3</sup> «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (greco: Ἀπόδοτε οὖν τὰ Καίσαρος Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ Θεοῦ τῷ Θεῷ; latino: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo*) è un celebre detto attribuito a Gesù e riportato nei vangeli sinottici, in particolare nel *Vangelo secondo Matteo* 22,21, nel *Vangelo secondo Marco* 12,17 e nel *Vangelo secondo Luca* 20,25. È un detto registrato anche al di fuori degli scritti canonici: è presente nel *Vangelo di Tommaso* (100,2-3) e, rielaborato, nel *Vangelo Egerton* (3,1-6). Questo passo è stato interpretato variamente e considerato un insegnamento sul laicismo o sull’obbedienza alle autorità civili.

<sup>4</sup> Il caso della lingua serbo-croata ha costituito un recente esempio di scissione, per ragioni essenzialmente di opportunità politica, di una lingua sostanzialmente unitaria in una pluralità di idiomi largamente coincidenti e appartenenti allo stesso ceppo (slavo meridionale). Da un punto di vista glottologico, non ha nessun senso operare una distinzione fra dialetti croati e dialetti serbi. Croato e serbo, viceversa, sono due sistemizzazioni basate sul medesimo dialetto sud slavo: lo Štokavo. Fonte: <http://it.wikipedia.org>

tempeste si tratta di sperimentare il passaggio fra una lingua e l'altra.”<sup>5</sup> La lingua così sperimentata, rappresenta comunque una barriera da superare con non poche difficoltà anche per chi è nato e cresciuto in un paese straniero o in un paese dove ogni gruppo etnico parla una lingua diversa. Ognuno di noi è stato allattato al seno della memoria linguistica degli avi e quella memoria si fa riconoscere tingendo di propri colori la lingua che utilizziamo. Le parole di James Joyce illustrano bene le situazioni analoghe: “La lingua in cui parliamo è sua prima che mia. Come sono diverse le parole casa, Cristo, birra, maestro sulle sue labbra e sulle mie! Non posso dire o scrivere queste parole senza inquietudine di spirito. La sua lingua, tanto familiare e tanto estranea, sarà per me sempre un idioma acquisito. Non ne ho creato o accettato le parole. La mia voce le teme, la mia anima si affligge all'ombra della sua lingua.”<sup>6</sup>

L'odore di latte nei racconti d'infanzia che mi hanno nutrito, si posa come rugiada sulla lingua che uso facendola sentire più mia, perché quello che cerco anche io come la Djébar: “... come un latte da cui sia stata svezzata, è l'opulenza amorosa della lingua materna. Rifiutando la separazione dalla mia eredità, trasformo in parata di rondini la parola piena dell'amore presente.”<sup>7</sup>

## 1. Luogo di sconfinamenti

### 1.1. Il Mediterraneo, *letto nuziale dell'Oriente e dell'Occidente*

Un nuovo interesse per il Mediterraneo<sup>8</sup>, in Italia come nel resto d'Europa, si è manifestato vivacemente dopo la crisi e l'avvio di un nuovo rapporto con il mondo arabo il cosiddetto dialogo euro-arabo, e di una nuova politica mediterranea dell'Europa comunitaria. Ogni riflessione sul mediterraneo parte dal mare Mediterraneo: il Mediterraneo è anzitutto il grande mare interno fra Europa, Africa, Asia o, secondo Braudel “Il



<sup>5</sup> Cit. A. Djébar in I. Chambers, *Transiti mediterranei: ripensare la modernità*, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>6</sup> J. Joyce, *Ritratto dell'artista da giovane*, F.lli Melita S.N.C., La Spezia, 1981, p.196

<sup>7</sup> A. Djébar, *L'amore, la guerra*, Ibis Como 1995, p.79

<sup>8</sup> Mappa del Mediterraneo: fonte: [www.google.it](http://www.google.it)

Mediterraneo non è un mare, ma una successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe.”<sup>9</sup>

Nel tentativo di dare una chiara definizione al Mediterraneo si fa largo una certa Babele di approcci, linguaggi e tesi. Per la maggioranza degli studiosi ed osservatori, la visione del Mediterraneo è innanzitutto una costruzione mentale iscritta entro una genealogia storica e peculiare a ogni paese. Luogo per luogo, le rappresentazioni del Mediterraneo sono costruite su una diversa stratificazione storica e culturale, e anche largamente influenzate dal contesto politico e dalle relazioni, ora conflittuali ora pacifiche, che si stabiliscono tra le sue rive. Per dirla con Matvejević: “Ciascuna sponda del Mediterraneo vive la propria esperienza e tutte insieme partecipano ad un destino per certi versi abbastanza simile, per altri molto diverso”<sup>10</sup> in un accavallarsi di immagini che immortalano *un’identità dell’essere*, forte in alcuni paesi mediterranei, che non è capace di trovare *un’identità del fare* adeguata; in uno iato in cui vanno a collocarsi molteplici problemi, in una storia al contempo di breve e lunga durata.

Vi è poi una visione dicotomica del Mediterraneo abbastanza comune, che distingue la sua funzione come “ponte” che unisce le due sponde della “barriera” che le separa: una visione di questo tipo rischia di fornire un’immagine semplicistica e stereotipata di un *non luogo* che “a poco a poco si è affermato come un proprio luogo singolare, dove quel *proprio* (corsivo mio) è una vittoria del luogo sul tempo”.<sup>11</sup> Per Braudel il Mediterraneo è: ”Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre [...] un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante. Le credete mediterranee. Ebbene, a eccezione dell’ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono quasi tutte nate lontano dal mare...arance, limoni, mandarini...dall’Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi...agavi, aloe, fichi d’India...dall’America...gli eucalipti, che pure portano un nome greco, dall’Australia. E i cipressi, a loro volta, sono persiani...e quante sorprese al momento del pasto: il pomodoro, peruviano; la melanzana, indiana; il peperoncino, originario della Guyana; il mais, messicano; il riso, dono degli arabi; per non parlare del fagiolo, della patata, del pesco, montanaro cinese divenuto iraniano, o del tabacco...”<sup>12</sup>

Il Mediterraneo per antonomasia – detto anche Mediterraneo euro-africano o euro-islamico e dal punto di vista storico “Mediterraneo del mondo antico” –

---

<sup>9</sup> Cit. di F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, p.101. in S. Buono, *Un altro Mediterraneo*, Salerno editrice, Roma 2008, p. 21

<sup>10</sup> Cit. di P. Matvejević, *Breviario*, Milano, Hefti, 1987, p. 14 in S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, B. Mondadori, 2007 p. 93.

<sup>11</sup> Cit. di M. de Carteau in Izzo-Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo*, Mesogea, Messina 2000, p.31

<sup>12</sup> F. Braudel – *Il Mediterraneo* – Milano, 1987

presenta un insieme di caratteri tipici e soprattutto costituisce l'estensione marina attorno alla quale si è sviluppato un insieme geo-politico e storico, la cui varietà e complessità, per innumerevoli aspetti, non trova confronti nell'intero globo.

Osservato attraverso lo sguardo di Jean Giono, il Mediterraneo ci è amico e complice: "Tale mare non separa, bensì unisce. Ai popoli delle sue rive, sebbene di razze differenti e di religioni avverse, ha imposto gli stessi gesti. [...] Non è su questo mare che sono avvenuti gli scambi, ma grazie a lui. Mettere al suo posto un continente niente sarebbe passato dalla Grecia in Arabia, niente dall'Arabia in Spagna, niente dall'Oriente sarebbe passato in Provenza, niente da Roma a Tunisi. Attraverso queste acque, invece da millenni si scambiano omicidi e amori, e si instaura un ordine specificamente mediterraneo."<sup>13</sup>

Chi condivide e sostiene queste tesi rischia di soccombere all'immagine dilagante di un Mediterraneo diffidente, vittima di quell'eurocentrismo che suole dividere la realtà mediterranea in una parte-nord, in cui regnano il progresso e la civiltà, e una parte-sud, terra di barbari e barbarie. Lo sguardo acuto di Chambers ci mette in guardia: "Siamo abituati a pensare il Mediterraneo, almeno sin dal 1800, entro i termini stabiliti prevalentemente dallo sguardo culturale che giunge dal nord Europa: ossia dal mondo del "moderno" e industrializzato, con il suo "progresso" e i suoi stati-nazioni, per il quale la costa settentrionale ha rappresentato le sue origini ..."<sup>14</sup>.

Viene spontaneo chiedersi se il Mediterraneo è luogo di pace oppure contrariamente, orizzonte di uno scontro possibile: porta aperta o estrema frontiera? Valori condivisi o inasprimento delle differenze? Fidanzamento secolare che porta finalmente al "letto nuziale"<sup>15</sup> auspicato da Chevallier, o una rottura che non risparmierebbe le parti in causa? Facendo l'inventario Gramsciano a sua volta, il popolo Mediterraneo troverà le risposte giuste, i suoi abitanti prenderanno coscienza delle divergenze e dei conflitti che li separano e troveranno insieme i modi adeguati per risolverli.

## 1.2. Liquefazione e solidificazione delle frontiere

"Sulla autostrada del sud della California intorno a Tijuana, nei pressi del confine con il Messico, ci sono cartelli stradali che generalmente si riferiscono all'incontro tra natura e cultura: simboli di cervi che saltano o orsi in cerca di preda, per avvertirci del pericolo che ci taglia la strada. Ma questa volta l'immagine è diversa, allude al traffico interculturale. Il disegno rappresenta gente a piedi. Gente che nel tentativo disperato di sfuggire a un destino di povertà,

---

<sup>13</sup> Izzo-Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo*, Mesogea, Messina 2000, p.121

<sup>14</sup> I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2007, p. 35.

<sup>15</sup> Cit. di M. Chevallier, *Systems de la Méditerranée*, Parigi 1832, p.124 in Izzo Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo*, Mesogea, Messina 2000, p.38.

tagliando il filo spinato sul confine o strisciandoci sotto e scansando le automobili in corsa, attraversa di corsa il nastro di asfalto per scappar via dal passato e insediarsi nella promessa del Nord.”<sup>16</sup> Leggendo queste parole di Chambers vengono in mente i versi di Akhmatova: “E non riesco a capire chi sia belva e chi uomo.”

Per quanto riguarda la discriminazione degli immigrati, le frontiere europee possono gareggiare in pieno con quelle messicane: le migrazioni internazionali, in generale, incarnano perfettamente la liquidità e l’opacità della nostra epoca. Da alcuni anni il flusso annuale di immigrati nell’UE ha superato stabilmente il milione, suscitando crescenti preoccupazioni nell’opinione pubblica e sostenendo la diffusa immagine di un’Europa come “fortezza assediata dai poveri”.<sup>17</sup> Il clima creato dalla paura “dell’assalto” nutre il seme del razzismo che si risveglia nel humus della storia e si autopromuove a baluardo della europeità minacciata: di conseguenza, le migrazioni vengono clandestinizzate e le frontiere diventano un muro invalicabile, dando via al commercio molto redditizio della “carne umana”.

Osserva Chambers: “Gli immigrati di oggi dal Sud del pianeta, per quanto temuti, vessati e vittimizzati dal razzismo, dalla sperequazione sociale ed economica, sono le attestazioni storiche che il Mediterraneo, categoricamente considerato come l’origine dell’Europa e dell’Occidente, è sempre stato parte di un altrove vastissimo.”<sup>18</sup> E quell’ “altrove vastissimo” proprio perché tale, fa paura.

Tra i capisaldi delle fobie e delle azioni razziste, primeggia il pensiero che l’estraneo, lo straniero costituisca una minaccia: sono un pericolo tutti coloro che sono stranieri per definizione, per nascita o perché si sono chiamati fuori dalla comunità razziale. Da una parte vi sono le “razze”, considerate inferiori soprattutto la nera, dall’altra le “razze” che possono competere con la “razza” superiore – gli ebrei – e infine coloro che appartengono ad altre “comunità nazionali”, in particolare gli immigrati.<sup>19</sup>

Il razzismo contro gli immigrati interpreta la perdita dei legami sociali, l’anomia delle periferie urbane, il disagio della modernità, richiamando una presunta comunità originaria le cui virtù sono inquinate da coloro che di essa non fanno parte.<sup>20</sup> Con il crollo dei regimi comunisti e la guerra nella ex Jugoslavia, gli episodi di razzismo sono aumentati: i profughi che si sono distribuiti nei paesi europei sono divenuti facile obiettivo degli attacchi razzisti e le organizzazioni razziste hanno dimostrato di avere una penetrazione e una presenza istituzionale tutt’altro che irrilevante. L’identità razziale ed etnica diventano strumenti per identificare e per differenziare, per includere ed/o escludere. Attraverso questi meccanismi il razzismo incorpora lo stesso nazionalismo.

---

<sup>16</sup> I. Chambers, *Paesaggi migratori*, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>17</sup> F. Amato, *Atlante dell’immigrazione in Italia*, Carocci editore, Roma 2008

<sup>18</sup> *Le molte voci del Mediterraneo*, o.c. p. 42

<sup>19</sup> D. Petrosino, *Razzismi*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 11

<sup>20</sup> *Ibidem* p. 102

La paura dell'Altro e del vicino e la difesa di identità etniche o religiose disperdono in circolo virus che contaminano in misura diversa gli organismi più deboli, allargando la spirale del nazionalismo in un girone più ampio. Come afferma Albahari: “[...] French nationalists perceive the Italians to be less European and more exotic and Mediterranean, while Italian perceive their neighbours, the Slovenes, to be the advancing edge of a purportedly undifferentiated Slavic tide, in turn Slovenes feel to be more fully-fledged Europeans than their Croatian neighbours, who in turn feel more Westernized and civilized than the Serbs, who in turn feel immensely superior to the Albanians, who in turn feel more European than the Turks. The trip Eastward from Greece, to Turkey, to Iran, to the Indian Sub-continent and further East is a trip towards ever-deepening Orientalism – specular images of the advancing tide of Westernization. Its habitual victims are not distant colonies and races, but next-door and “nex-of-kin” neighbours. [...] This points to the fact that we still live in a hierarchically imagined and defined world, where the West is centre of everything, and everything is measured by vicinity to that model.”<sup>21</sup>

Chi emigra parte alla ricerca del proprio Nord, *centro di tutto*, parte senza essere consapevole che si emigra una volta sola; non si può più tornare in dietro, il ritorno è a sua volta un altro viaggio verso una nuova meta sconosciuta. Non serve tener vivo il fuoco delle tradizioni, tornando per le feste comandate, per le occasioni propizie, o in veste di benefattore; non lo permette il luogo, le persone che cambiano nel frattempo, non lo permette la stessa scelta di emigrare, quella sorta di “tradimento” compiuto o, una volta disilluso il sogno del Nord, la vergogna del “fallimento”.

Migrazioni ed esilio, come sottolinea Edward Said, comportano un “modo di essere discontinuo, una specie di *bisticcio* (corsivo mio) con il luogo da cui si proviene, e sono quindi stati trasformati “in un poderoso motivo ricorrente della cultura moderna, che addirittura la arricchisce ... Gli esuli attraversano frontiere, abbattano le barriere del pensiero e del esperienza.”<sup>22</sup>

“Migrazioni esistono, la morte non esiste”<sup>23</sup> scriveva Miloš Crnjanski, e le migrazioni continuano, acerbe speranze di una vita nuova alle quali non è data possibilità di cogliere il frutto maturo del proprio avvenire perché, la morte, in veste di un doganiere implacabile, invece del passaporto esige la vita.

Scriva Amato: “Il dramma dei singoli uomini (che il giornalista Fabrizio Gatti ha raccontato dal vivo con *Bilal*, un libro-inchiesta del 2007) sfuma presto nella triste storia della clandestinità che si tinge di macabri colori con le cifre dei migranti morti prima di raggiungere la meta. Le tragedie si compiono via terra (asfissando negli autotreni, morendo schiacciati sotto treni o carrelli d’aereo attraversando valichi, fiumi, campi minati) ...” Ed ecco che le frontiere solide via

---

<sup>21</sup> M. Albahari, *Between Mediterranean Centrality and European Periphery: Migration and Heritage in Southern Italy*, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>22</sup> I. Chambers, *Paesaggi migratori*, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>23</sup> M. Crnjanski, *Migrazioni II*, Biblioteca Adelphi 1998



terra si liquefano e si ridisegnano, ed ecco che di quel sangue innocente al quale si aggiunge il sangue versato nei sessanta conflitti armati attualmente in corso, si tinge l'orizzonte del senso dal quale si leva "una sorta di sole nero".<sup>24</sup>



Ma è il mare, Mare N(M)ostrum con i suoi fondali, quello che vanta più vittime,<sup>25</sup> tante da essere paragonato ad un cimitero. Dal 1988 al 2006 nel canale di Sicilia sono stati contati quasi 2.000 cadaveri, mentre il mare Adriatico, rotta ormai per nulla praticata, nello stesso periodo ne conta quasi 500.<sup>26</sup> I morti tornano in veste di fantasmi, riaffiorano dai fondali, come quelli di Portopalo<sup>27</sup> dove 283 migranti persero la vita nella più grande tragedia (accertata) dal secondo dopoguerra ad oggi. Tornano per annunciare la solidificazione di quella frontiera liquida che ha reclamato le loro ossa ma anche a ricordarci che l'acqua lava tutto, ma no la coscienza.

## 2. La storia, figlia della geografia

### 2.1. Orientalismo e Balcanismo

Mai un territorio potrebbe incarnare meglio l'affermazione che "la storia è figlia della geografia". L'immagine descritta da Andrić è più che eloquente: "[gli] anziani (...) si curvano sulla carta geografica che indica la nuova divisione della penisola balcanica. Guardano la carta e tra quelle linee tortuose non scorgono niente, eppure sanno e comprendono ogni cosa, perché hanno la loro geografia nel sangue e posseggono una percezione biologica della configurazione del mondo."<sup>28</sup>

I Balcani non solo geograficamente e storicamente, sono parte dell'Europa ma sono stati concettualmente costruiti ed interpretati, soprattutto nel Novecento e

---

<sup>24</sup> A. Gebar, *L'amore, la guerra*, o.c. p. 32

<sup>25</sup> Imbarchi, Fonte [www.google.it](http://www.google.it)

<sup>26</sup> F. Amato, *Atlante dell'immigrazione in Italia*, oc. p.43

<sup>27</sup> I. Chambers, *Transiti mediterranei: ripensare modernità*, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>28</sup> Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, 1945

nella sua ultima fase come “Altro”, un luogo di violenza e confusione con la sua eredità ottomana, strascico merlato dell’Oriente, scomodo e temibile in quanto molto ravvicinato. Nel Novecento comincia anche ad insinuarsi il razzismo nella considerazione della regione balcanica. Scrive H.N. Brailsford, funzionario del British Relief Fund nel 1903: “In una terra in cui il contadino ara con il fucile in spalla, dove le autorità governano in virtù della loro abilità a massacrare ad ogni occasione, dove generalmente si pensa che i vescovi cristiani organizzino assassinii politici, la vita non ha che un valore relativo, e l’assassinio non è più di un altrettanto relativo reato. Quanto a inclinazione sanguinaria, c’è poco da scegliere tra le razze balcaniche – *sono tutte quante ciò che secoli di governo asiatico hanno fatto di loro* (corsivo mio).”<sup>29</sup>

Balcani, il *Volksmuseum* d’Europa, sono stati spesso ingombranti e difficilmente collocabili. Ortodossia, cristianità, slavi e islam sono aspetti che, convivendo all’interno della medesima regione, hanno creato non pochi problemi ai classificatori accademici.

Il volume di Maria Todorova “*Immaginando i Balcani*”, concepito come un saggio sul ruolo dei Balcani nell’immaginario europeo dell’età moderna, è animato da una discussione propedeutica sul concetto di “Balcanismo”. Il punto di partenza della ricerca della Todorova è rappresentato dalla famosa nozione di “Orientalismo”, proposta da Edward Said e divenuta ben presto famosa in tutto il mondo, non solo quello accademico. Per Said l’Orientalismo è quell’insieme di discipline accademiche del mondo occidentale che per decenni hanno studiato l’Oriente da lontano e dall’alto, definendo così tutto ciò che altro dall’Occidente in modo semplicistico, ratificando giudizi nei suoi confronti, descrivendolo, insegnandolo, fissandolo, governandolo.<sup>30</sup>

La Todorova ritiene che il discorso sui Balcani sia una retorica con forti similitudini con quella dell’orientalismo, ma comunque con tali differenze da farle ritenere sia necessario parlare di Balcanismo, come categoria a sé, distinta dall’Orientalismo. La studiosa prende in considerazione due modelli di percezione intellettuale particolarmente attinenti all’argomento: l’Orientalismo e il Balcanismo, chiedendosi quali differenze concettuali separino i due modelli, qualora si respinga – in tutto o in parte – l’opinione che essi rappresentino semplicemente, due varianti strutturali di uno stesso sottogenere percettivo o che il Balcanismo sia un ulteriore sottogenere dell’orientalismo. Persistenza di una “immagine congelata”<sup>31</sup> corrispondente all’idea di Balcanismo e nata, dopo la prima guerra mondiale, con l’introduzione del concetto “balcanizzazione” sia nel senso di frammentazione politica sia in quello di regressione culturale a stati primitivi della coscienza. I Balcani diventano allora l’Europa selvaggia, insieme di paesi barbari e anarchici. Si chiede Todorova: “Come può un nome geografico trasformarsi in una delle maggiori espressioni negative della storia, nelle relazioni

---

<sup>29</sup> <http://www.balcanicaucaso.org>

<sup>30</sup> Riferimenti a E.W.Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991

<sup>31</sup> M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, o.c. p. 23

internazionali, in politologia, ed ai giorni nostri, nel discorso intellettuale *tout court*.<sup>32</sup>

Come per l'Oriente, anche per i Balcani sono stati versati fiumi d'inchiostro nell'intento di discriminarlo e disumanizzarlo. Nel suo romanzo del 1925 *Il segreto di Chimneys* Aghata Christie descrive uno fittizio stato balcanico, l'Erzeslovacchia, riproducendo così un'immagine collettiva cristallizzata dei Balcani, e non la precedente concezione che considerava in modo differenziato le singole nazioni balcaniche. Scrive la Christie: "È uno degli stati *balcanici* (corsivo mio) ... I fiumi principali, sconosciuti. Le montagne principali, pure sconosciute, ma numerosissime. La capitale Ekarest. La popolazione per lo più di briganti. Hobby, assassinare re e fare rivoluzioni."<sup>33</sup>

Nel subconscio collettivo occidentale si cementa questa immagine dei Balcani che nell'arco della storia vengono sistematicamente accusati per i grandi crimini come assassinare re, fare rivoluzioni e provocare guerre mondiali. L'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo ad opera del serbo Gavrilo Princip,<sup>34</sup> fa abbattere la nemesi divina/occidentale sul suo popolo che ancora sembra stia spiando quel "peccato originale". Nella prima edizione del popolarissimo *Inside Europe* del 1936, il giornalista americano John Gunther condensa in poche righe il suo giudizio sui Balcani: "È un intollerabile affronto alla natura umana e politica che questi piccoli sventurati e infelici della penisola balcanica possano, e lo fanno, avere contrasti tali da provocare guerre mondiali. Circa centocinquantamila giovani americani sono morti a causa di un episodio avvenuto nel 1914 in un fangoso villaggio primitivo, Sarajevo. Intrighi ripugnanti e quasi osceni nella politica balcanica, difficilmente intelligibili per un lettore occidentale, sono ancora indispensabili per la pace dell'Europa, e forse del mondo."<sup>35</sup> Il fatto che nella stessa guerra la Serbia ebbe 1.264.000 caduti, corrispondenti al 28% della sua popolazione complessiva, che si aggirava sui quattro milioni e mezzo e che rappresentava il 58% del genere maschile, una perdita dalla quale il paese non riuscì mai a riprendersi totalmente,<sup>36</sup> non ha scandalizzato nessuno e nessuno si è chiesto quali erano le vere ragioni che accesero la miccia di questo conflitto.

Lo stesso sguardo scrutatore e altero viene rivolto all'Oriente. Scrive Said: "In tutti (scrittori del XIX secolo) si ritrova la concezione di un Oriente separato dall'Occidente, e caratterizzato da stranezza, arretratezza, silenziosa indifferenza e femminile acquiescenza, passiva malleabilità; è per questo che quanti hanno scritto

---

<sup>32</sup> M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, o.c. p. 23

<sup>33</sup> <http://www.balcanicaucaso.org>

<sup>34</sup> Il 28 giugno 1914 l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando nella capitale della Bosnia ed Erzegovina Sarajevo da parte di un nazionalista serbo, Gavrilo Princip, servì all'Austria come pretesto per la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Ciò segnò l'inizio della Prima guerra mondiale, nonostante la Serbia avesse accettato quasi tutte le richieste austriache il 25 giugno. Il primo ministro serbo, Nikola Pašić, si rifiutò infatti di sottoscrivere solo il punto 6, che prevedeva il diritto per la polizia austriaca di fare indagini in territorio serbo, violando la sovranità del Regno. Fonte: [it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org)

<sup>35</sup> <http://www.balcanicaucaso.org>

<sup>36</sup> Fonte: [it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org)

dell'Oriente, da Renan a Marx (autori tendenzialmente ideologici), dai più scrupolosi ricercatori (de Sacy e Lane) alle menti più immaginative (Flaubert e Nerval), hanno ritenuto che l'Est avesse bisogno dell'attenzione dell'Occidente, e dei suoi sforzi di ricostruzione, e persino di redenzione.<sup>37</sup>

Ed ecco che l'Occidente si prende “cura” dell'Est in forma dell'occupazione coloniale che fu fondamentale un'esperienza di depredazione e di svuotamento dei paesi colonizzati e che incise profondamente nella loro formazione non solo sotto il profilo materiale, ma anche sotto quello demografico e sociale, distruggendo e ristrutturando le relazioni tra i vari gruppi. Il pensiero Occidentale esplode nelle iperboli di Bornier:

“Se è per l'universo! Per l'Asia o per l'Europa,  
per quei climi lontani che la notte avvolge,  
per il perfido cinese, per l'indiano seminudo;  
per i popoli felici, liberi, umani e coraggiosi,  
per i poli cattivi, per i poli sciavi,  
per coloro ai quali il Cristo è ancora sconosciuto.”<sup>38</sup>

Riflettendo con Said che afferma “Il pensiero moderno e le esperienze degli ultimi anni ci hanno resi sensibili a proposito di ciò che è implicito nell'indagare e rappresentare l'altro, nella nozione di razza, nell'accettazione acritica e superficiale di idee autorevoli e autoritarie, nella funzione sociopolitica degli intellettuali; ci hanno anche insegnato l'enorme valore di un pensiero consapevolmente critico e scettico,<sup>39</sup> oppure con Todorova che conclude: “Ciò che conta, in ultima analisi, è ... cercare il modo di esprimere la realtà dell'alterità, anche in presenza di uno scetticismo epistemologico paralizzante,<sup>40</sup> ci viene spontaneo pensare che sia il Balcanismo sia l'Orientalismo, non sono altro che il frutto di una insidiosa tradizione intellettuale occidentale che ne ha fatto lo specchio in cui l'Europa occidentale ha potuto guardarsi, mondato di tutte le proprie contraddizioni e nefandezze.

## 2.2. His story – her story – our story

“Sommerso nel nostro profondo, occultato anche da noi stessi, il fondo fangoso del fiume carsico della sofferenza si deposita e stratifica nell'anima, influenzando istintivamente le nostre azioni. Forse per questo, noi che portiamo l'impronta insanguinata dello stivale della guerra come il marchio di un destino

---

<sup>37</sup> E.W.Said, *Orientalismo*, oc. p. 217

<sup>38</sup> Charles Beatty, *De Lesseps of Suez*, cit. in E.W.Said, *Orientalismo*, o.c. p.96

<sup>39</sup> E.W.Said, *Orientalismo*, o.c. p. 348.

<sup>40</sup> M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002, p. 12

comune, noi che conserviamo le tracce dell'antico terrore nel DNA e sussultiamo anche al suono di un petardo scoppiato per gioco pensando ad una bomba, noi che ci trasciniamo dietro la memoria storica come la coda della cometa, forse solo noi siamo ancora capaci di inabissarci nell'altro ed esorcizzando le distanze, annullando le differenze, riplasmarci e riscriverci a vicenda".<sup>41</sup>

Quando dico noi, penso a Michel de Certeau che come me aveva dovuto assistere, con la rabbia nel cuore alla disfatta della "vecchia patria" nella rassegnazione e nella paura, nella vergogna, nel disordine,<sup>42</sup> o chi come Assia Djebar descrivendo il massacro di el Kantara<sup>43</sup>

rende giustizia alla "memoria di quegli ossari riesumati" che, come ammette lei stessa: "mi tormenta e mi incalza, sebbene, vicino a quelle caverne dimenticate, abbia l'impressione di aprire il registro dei morti per chi non vuole vedere."<sup>44</sup>

Non si può fare l'inventario senza aprire "il registro dei morti". Si parte dall'amore per fare l'inventario delle perdite, e si fa come lo fa Gebar: "L'amore ... si grida ... si scrive. La mia mano traduce in parole scritte gli amori che



trovano voce; il mio corpo si avanza semplicemente, ma denudato, e quando ritrova il grido delle antenate sugli antichi campi di battaglia diventa lui stesso oggetto di conflitto: la scrittura è sopravvivenza."<sup>45</sup>

E per sopravvivere, si scrivono le immagini sul corpo "oggetto di conflitto", come fa Šejla Kamerić (nella foto in alto) sovrapponendo a una propria fotografia, una scritta lasciata da un anonimo soldato olandese su un muro di Srebrenica.

Oppure si scandalizza come Marina Abramović (nella foto a lato) che incide, sul suo stesso ventre con una lametta, una "stella a cinque punte" simbolo del comunismo, e poi ne raccoglie le gocce di sangue con un lenzuolo bianco, che diventa una bandiera di combattimento da



<sup>41</sup> S.Ciric Porto di Toledo, *Riscrittura in Serbia*, <http://www.lerotte.net>

<sup>42</sup> M.de Certeau, *La presa della parola*, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>43</sup> A. Djebar, *L'amore, la guerra*: "Impossibile descrivere la violenza del fuoco. Le fiamme si alzavano oltre la spianata di el Kantara per più di sessanta metri e dense colonne di fumo vorticavano davanti all'ingresso della caverna."

<sup>44</sup> *Ibidem* p.85, 90 e 93

<sup>45</sup> *L'amore, la guerra*, oc. p.232

agitare al vento, mentre in testa mette un berretto militare a ricordo delle gesta fratricide e sanguinose dei Balcani.

Dietro la “croce serba”<sup>46</sup>, spicca la faccia luminosa e pulita, sul corpo nudo ricoperto di fango di Dušana Maksimović che si promuove icona della Serbia infangata. La lettera iniziale e la finale della parola Serbia è scritta in nero sul fondo bianco, come per dimostrare che le pagine bianche della storia si scrivono con i colori scelti dai vincitori, mentre le lettere centrali riemergono candide dal fango, come per dire che la verità viene sempre portata alla luce.

Le tre donne, Kamerić, musulmana di Sarajevo, Abramović, belgradese, figlia dei partigiani e Maksimović (nella foto a lato), nata a Belgrado ma cresciuta a Napoli, accomunate dall’acronimo “ić” che portano nel cognome come segno indelebile delle stesse origini, scrivono sui loro corpi le memorie dei campi delle battaglie, passate e future facendo: “udire il rumore di un osceno amplesso,”<sup>47</sup>.

Vengo da un paese dove, come diceva il Generale dell’Esercito Italiano Mario Roatta: “Si uccide troppo poco”<sup>48</sup> ed è sul suolo italiano, che spolvero i scheletri tirati dall’archivio della memoria, ricevendo dalle loro mani il “palinsesto per iscrivermi a mia volta la passione [...] degli avi.”<sup>49</sup> Non è mia intenzione sfruttare questa passione come lavacro della coscienza, o utilizzare l’inventario delle perdite per mondare il mio popolo dalle colpe di cui si è macchiato, ma ci voglio vedere chiaro. Quello che sto cercando di fare è “coltivare l’atrocità del dubbio,”<sup>50</sup> e tentare di disinnescare come ha fatto Said: “gli stereotipi razziali, ideologici e imperialisti diffusi”,<sup>51</sup> creati nel caso suo “dall’Orientalismo” e nel caso mio



<sup>46</sup> La **croce serba** (serbo: *српски крст* o *srpski krst*) è una croce greca con quattro lettere C cirilliche capovolte posizionate in ognuno dei quattro angoli della croce. È più corretto però interpretare queste quattro lettere come B (beta), che si trovavano sulla croce bizantina e rappresentavano l’acronimo del motto dei Paleologi, e quindi del motto di Bisanzio. Secondo altre interpretazioni esse rappresenterebbero anche degli acciarini (in serbo “ocila”), uno strumento d’acciaio che serviva per produrre scintille e innescare il fuoco. È uno dei simboli, nazionali, religiosi ed etnici, del popolo serbo e della Serbia stessa. Nell’interpretazione moderna le quattro lettere, essendo molto simili a delle C cirilliche (che corrispondono al fonema /s/), vengono comunemente associate alle iniziali della frase “Само Слога Србина Спасава” (*Samo Sloga Srbina Spasava*), che è il motto della Serbia: “Solo l’Unità Salva i Serbi”. Fonte: <http://it.wikipedia.org>

<sup>47</sup> A. Djebar, *L’amore, la guerra*, o.c. p. 32

<sup>48</sup> <http://www.gramsciberghamo.it>

<sup>49</sup> A. Djebar, *L’amore, la guerra*, o.c. p. 94

<sup>50</sup> Cit. di Pier Paolo Pasolini in *Le molte voci del Mediterraneo*, oc. p. 22

<sup>51</sup> E.W.Said, *Orientalismo*, o.c. p. 349

dall'Europeismo e Americanismo.

Al corollario delle voci d'accusa contro un fallimento intellettuale e umano si unisce quella di Chambers: “ [...] “guerra contro il terrore” sconfinata in una guerriglia contro l'articolazione politica delle differenze; contemporaneamente, l'argomento secondo cui la “tolleranza” e l'accoglienza delle differenze alimentano il “terrorismo” trova sempre più appiglio. In seno alla politica occidentale stessa, la “democrazia” procede senza l'impedimento della responsabilità rappresentativa. E' ora obbligata a esercitare i “valori” dell'Occidente come se fossero l'incarico universale del mondo. Ecco perché è la distruzione delle Torri Gemelle *il* (corsivo di Chambers) simbolo dell'epoca del terrore globale, anziché gli *ottomila musulmani massacrati* (corsivo mio) dai soldati “cristiani” a Srebrenica, o le centinaia di migliaia sterminati nel genocidio in Ruanda.”<sup>52</sup>

“Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere.”<sup>53</sup> Si parla di “guerra contro il terrore” per impossessarsi del petrolio dell'Oriente, si parla di Srebrenica per giustificare la “guerra umanitaria” e colonizzare i territori della ex Jugoslavia, ma si omette Jasenovac, il terzo campo di concentramento per dimensioni, dopo Auschwitz e Buchenwald, di tutta la seconda guerra mondiale (in realtà si trattava di un complesso di 5 campi diversi, tutti collegati fra loro), che viene ignorato sistematicamente dagli storici. E' qui che avvenne la maggior parte dei massacri operati dagli ustaša contro le etnie non croate e non-cattoliche dello Stato Indipendente di Croazia. La cifra di oltre 700 mila vittime viene considerata attendibile già nel maggio 1943 dal governo britannico, e viene diffusa dai notiziari della BBC, ma anche da fonti naziste. Scrive Hermann Neubascher, addetto speciale di Adolf Hitler per gli Affari balcanici: “Quando i capi del movimento ustascia dichiarano che hanno sterminato un milione di serbi, ivi compresi neonati, donne, vecchi e fanciulli, io penso che essi si vantano. Secondo i rapporti che mi sono pervenuti, stimo che il numero di persone indifese che sono state assassinate, non sia che di tre quarti di milione”.<sup>54</sup> Di oltre un milione di serbi assassinati scrive invece il Dizionario Enciclopedico Treccani (vol. VI, pag.496).

“In ognuno di noi lo specchio della mente crea un magico antagonismo speculare tra due verità opposte e lavora per farci scegliere, tra le verità, quella più comoda. Nel tentativo di guardare razionalmente i due lati dello stesso specchio, cerco di individuare le immagini nettamente chiare, mentre le figure si dileguano e si ridisegnano continuamente sulla lavagna della storia. Vedo i popoli che si spogliano continuamente della propria pelle, per mostrare al mondo intero solo le proprie viscere insanguinate, per contare solo i propri morti e feriti e, lambendosi

---

<sup>52</sup> I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, o.c. p.21

<sup>53</sup> Cit. di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) in G. Adler-Karlsson, *Riflessioni sulla Sapienza Occidentale*, 2000, p.136

<sup>54</sup> M. A. Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano 1998, p.129

le ferite con la spugna della memoria intrisa solo nel proprio sangue, cancellano le proprie colpe per il sangue versato da altri popoli.”<sup>55</sup>

Nutrendo “l’atrocità del dubbio” e ammiccando con la “comoda verità”, chiamo in causa Edward Herman che scrive: “Il *massacro di Srebrenica* è il più grande trionfo del lavaggio di cervelli rispetto alle guerre dei Balcani. Egli precisa che: “con 8000 esecuzioni e migliaia di morti in combattimento si sarebbe dovuti trovare degli enormi siti di sepoltura e radunare con il satellite prove delle esecuzioni., dei seppellimenti e eventualmente dello spostamento dei corpi. Ma le ricerche nel settore di Srebrenica si sono dimostrate dolorosamente deludenti con la scoperta in tutto l’anno 1999 di soltanto 2000 corpi comprendenti dei combattenti e anche dei Serbi. Certi corpi risalivano a una data antecedente il luglio 1995. La miseria di questi risultati ha portato all’idea che i corpi erano stati spostati e seppelliti nuovamente altrove, ma era molto difficile essere convinti perché i Serbi sono stati sottoposti a un’intensa pressione militare dopo il giugno 1995.”<sup>56</sup>

“I morti continuano a parlare, insistendo in un dialogo con noi in cui la storia non è mai conclusa: essa è sempre ora.”<sup>57</sup> Scrive Etienne Balibar: “Europe is multiple; it is always home to tensions between numerous religious, cultural, linguistic, and political affiliations, numerous readings of history, numerous modes of relation with the rest of the world, whether it is Americanism or Orientalism, the possessive individualism of “Nordic” legal system or the “tribalism” of Mediterranean familiar traditions. This is why I have suggested that in reality the Yugoslavian situation is not atypical but rather constitutes a *local projection* of forms of confrontation and conflict characteristic of all of Europe, which I did not hesitate to call *European race relations*, with the implicit understanding that the notion of race has no other content than that of historical accumulation of religious, linguistic, and genealogical identity references.

E poi prosegue: “The fate of European identity as a whole is being played out in Yugoslavia and more generally in the Balkans (even if this is not the only site of its trial). Either Europe will recognize in the Balcan situation not a monstrosity grafted to its breast, a pathological “aftereffect” of underdevelopment or of communism, but rather an image and effect of its own history and will undertake to confront it and resolve it and thus to put itself into question and transform itself . Only then will Europe probably begin to become *possible* again. Or else it will continue to treat the problem as an exterior obstacle to overcome through exterior means, including colonization. That is, it will impose in advance on its own citizenship an insurmountable border for its *own* populations, whom it will place indefinitely in the situation of metics, and it will reproduce its own impossibility.”<sup>58</sup>

---

<sup>55</sup> S.Ciric, *Le ceneri e il sogno*, La Città del Sole, Napoli 2009, p. 38

<sup>56</sup> Autori vari, *Il dossier nascosto gel “genocidio” di Srebrenica*, La Città del Sole, Napoli 2007, p. 39

<sup>57</sup> I.Chambers, *Il sud subalterno e la sfida critica*, www.aulachambers.it

<sup>58</sup> E.Balibar, *At the Borders of Europe*, www.aulachambers.it



“La guerra è madre di tutte le cose”<sup>59</sup>, elegge alcuni a dei e altri a esseri umani, rende alcuni liberi e altri schiavi mentre, “colei che ha gli occhi ampi”<sup>60</sup> sta a guardare in silenzio.

### 3. Passeggiate napoletane

#### 3.1. Passeggiate napoletane, la casa tra i flussi delle lingue e le note liquide

Mi chiedo se è vero che: “la patria è dove si sta bene”<sup>61</sup>, o se: “la mia casa è dove sono”<sup>62</sup> ma concordo con Chambers che: “... l’importante non è tanto avere una casa nel mondo, bensì creare un mondo in cui sentirsi a casa.”<sup>63</sup> Ho cambiato cinque case da quando sono immigrata in Italia. Ho cominciato da Varcaturò, vicino a Villa Literno raccontata in modo brillante da Tahar Ben Jelloun, per poi spostarmi verso il centro. Sono oramai ventidue anni che vivo qui ma ancora mi sento agrimensore del “Castello” di Kafka, al quale l’ostessa dice:” ... Lei non è del castello, non è del villaggio, lei non è nessuno. Anzi, sfortunatamente anche lei è qualcuno, è cioè un estraneo, uno di troppo uno che è sempre tra piedi [...] uno di cui non si conoscono le intenzioni.”<sup>64</sup> Comunque sia: “ ... io rimango qui, ad una fermata clandestina tra la realtà e il sogno a far da contrabbandiera di scomode storie, esiliata dalla vecchia e decomposta pelle jugoslava, senza identità, in attesa di asilo in questa mia nuova pelle serba. Attendo, nuda e vulnerabile, nascosta sotto il manto di napoletaneità, che finisca la mia tormentata metamorfosi in corso.”<sup>65</sup>

Vivo Napoli con la stessa conflittualità con la quale abito la propria pelle, contenitore di una storia personale e quella del mio popolo, troppo grande da metabolizzare. Mi salvo scrivendo le poesie e come “per ogni poeta è sempre mattino del mondo,” ed è il “destino della poesia innamorarsi del mondo, malgrado la storia”<sup>66</sup>, “il mio occhio resta affascinato dal territorio dell’Altro.”<sup>67</sup>

Nell’esplorare quell’Altro faccio il *flâneur* per le strade di Napoli, alla ricerca di un punto di sintesi tra passato e futuro, tra la sensibilità tradizionale e gli interessi della cultura europea. Mi perdo in questa “Foresta Vergine” come l’aveva chiamato Raffaele de Capria, abitata dalla vecchia “tribù dei napoletani”<sup>68</sup> tra i

---

<sup>59</sup> Eraclito, 540-480 a.C. in G. Adler-Karlsson, *Riflesioni sulla Sapienza Occidentale*, 2000

<sup>60</sup> Il significato etimologico di Europa rappresenta “ Colei che ha gli occhi ampi” o “ Colei che ha il volto largo.”

<sup>61</sup> Cit. di Cicero (106-43 a. C.) in G. Adler-Karlsson, *Riflesioni sulla Sapienza Occidentale*, 2000, p.136

<sup>62</sup> Igiaba Scego, [www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

<sup>63</sup> I. Chambers, *Mediterraneo blues*, Bolletti Boringhieri, Torino 2012

<sup>64</sup> F. Kafka, *Il Castello*, traduzione italiana Feltrinelli, Milano 1994, p.82

<sup>65</sup> S.Ciric *Le ceneri e il sogno*, o.c. p 38

<sup>66</sup> Cit. Derel Walcott in I. Chambers, *Transiti mediterranei: ripensare la modernità*, [www.aula.chambers.it](http://www.aula.chambers.it)

<sup>67</sup> A. Gebar, *L’amore, la guerra*, o.c. p. 36

<sup>68</sup> Cit. di P.P. Pasolini in Antonio Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi Editore, Torino 1973, p.270

suoi vichi, nelle sue piazze, tra i suoi gesti e le sue esclamazioni, tra la guaparesca prepotenza, e la profonda malinconia. Per inconsapevole che sia: “la sua ironia nei confronti del mondo, del sesso, del progresso, della storia, della stessa nobiltà è quella di un popolo vecchio di tremila anni, che le sconfitte e la fame hanno ridotto a pura espressione mimica, gesto, lazzo, pernacchio, caricatura esilarante e crudele di ogni simmetria.”<sup>69</sup> La Napoli oleografica, sempre uguale a se stessa nel bene e nel male, sta cambiando inesorabilmente, e il motore del cambiamento è la presenza delle comunità straniere. Tra la sua geometria del caos e i suoi palazzi costruiti di fuoco e l’acqua, tra gli echi tribali propri e il rumore del “vasto altrove”, Napoli accoglie e rigetta, perde e ritrova continuamente identità precedenti ed attuali.

“Passo davanti alla stazione dei pullman e osservo le persone in attesa. I napoletani da una parte, taciturni, imbronciati, dall’altra le straniere che si raggruppano secondo l’appartenenza. Parlano tutte insieme, e in tutte le lingue, i lunghi capelli corvini raccolti in coda di cavallo delle cingalesi, ben distinte, e non solo per colore, dalle corte e ossigenate capigliature delle ucraine. Certe sorridono e mostrano i denti d’oro, altre cercano di aggiustarsi addosso gli abiti smessi delle loro signore, che vanno troppo stretti e troppo larghi. Tra di loro sono delle persone altamente qualificate, ma qui fanno le badanti o le cameriere, per la maggior parte a nero e senza il permesso di soggiorno. C’è anche un altro mestiere, molto più redditizio e riservato alle straniere d’aspetto avvenente, ma a quest’ora le “impiegate” del settore dormono e, in genere, non prendono il pullman. Gli uomini sono messi anche peggio, o si spaccano la schiena guadagnando spiccioli o entrano a far parte della catena dello spaccio o del contrabbando. La cessata attività dell’est e del terzo mondo ha fatto mettere la povertà in saldi, in svendita totale ad esaurimento della scorta.”<sup>70</sup>

Incrocio passeggiando lo sguardo sempre vigile di Chambers che a sua volta osserva: “Eppure, camminando per le strade nei pressi di piazza Garibaldi, nei paraggi delle stazioni ferroviarie centrale, incontro quell’altra modernità a ogni passo che faccio, in ogni voce che ascolto, in ogni insegna stradale che osservo. In via bologna, i proprietari dei negozi sono arabi o africani, e ci sono anche dei supermercati cinesi. Un fast food arabo – kebab e falafel – è disponibile in qualsiasi momento. Tutto ricorda il quartiere Barbès di Parigi. Ma la prima lingua che si sente qui è proprio il francese, e il francese che giunge dalle rotte coloniali dell’Africa settentrionale e occidentale. Il miscuglio non è solamente e superficialmente metropolitano – tutte le città occidentali hanno le loro comunità “etiche” – ma ora entra nei recessi più remoti dei negozi stessi come un collage multinazionale in cui il gusto locale e le cui usanze straniere fanno a gara per

---

<sup>69</sup> Antonio Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi Editore, Torino 1973, p.270

destare la nostra attenzione che oscilla fra kitsch etnico ed esotismi commerciabili.<sup>71</sup>

Magari possiamo continuare insieme la passeggiata scandendo i passi al suono della musica, il linguaggio universale, meglio di ogni linguaggio verbale, che ha il potere di esprimere l'esigenza profonda di ritrovarsi parte di una comune umanità. Scrive Chambers: "... la storia di un luogo è essa stessa un archivio sonoro, una collezione di accenti e di accidenti musicali, un'accumulazione di note storiche, un'orchestrazione di tracce culturali."<sup>72</sup>

Tra queste "orchestrazioni di tracce culturali" per le vie di Napoli è facile riconoscere la musica rom – effervescente, piena di vita e creatività in quanto espressione di un métissage tra stili e ritmi europei, mediterranei, orientali, balcanici – testimone del sentimento di una comune appartenenza delle diversità. Sempre più spesso si sente parlare di musica etnica come quella musica che identifica tutti quei generi che si collocano al di fuori degli schemi "standard" della pop music o della musica classica occidentale utilizzando qualche tipo di componente *etnico*, cioè esplicitamente riconducibile ad una determinata etnia, popolazione o cultura "altra". Riprendendo la voce di Chambers: "Nel dilettarsi degli interstizi fra località e suono, un retaggio immediato, sia musicale sia culturale, si ritrova a essere riposizionato su una mappa allargata. Qui l'idea del proprio passato, ora anche avvicinato tramite la sonorità e le suggestioni che giungono da altri luoghi (il reggae e il dub giamaicani, il rap di New York, il drums'n'bass di Londra), è rivalutata alla luce di una continua elaborazione musicale Dell'appropriazione e traduzione sia di un passato multiplo sia del presente. E in un simile contesto che, per esempio, i vocalizzi arabescati del napoletano nella gola di Rais degli Almamegretta su un ritmo dub con basso sparso, che proviene dalla Giamaica via Londra, acquisisce la sua potenza culturale e la sua direzione storica. La musica come sociologia soppianta la sociologia della musica."<sup>73</sup>

Dal particolare all'universale. Dalle singole realtà regionali all'incontro con la musica nata al di là degli abituali confini europei. La musica etnica è una musica mondiale, una musica che nasce e trae forza proprio dalla valorizzazione delle tradizioni popolari, dalla riscoperta e dall'approfondimento delle proprie radici culturali e dallo scambio.

Ben noto anche al pubblico napoletano, promotore delle sonorità balcaniche che ormai non hanno quasi confini, Goran Bregović crea la sua identità attraverso la musica, un modo per imparare ad andare oltre i meri confini territoriali, un insegnamento che solo chi non ha più una patria può darci. "La mia musica?" dice Bregović, "E' una miscela, nasce dalla frontiera balcanica, una terra misteriosa

---

<sup>71</sup> *Le molte voci del Mediterraneo*, oc. p.138

<sup>72</sup> *Ibidem* p. 45

<sup>73</sup> I.Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, oc. p.50

dove si incrociano tre culture: ortodossa, cattolica e musulmana."<sup>74</sup> Infatti, la sua musica trasuda balcanismo, esplode nelle sonorità fragorose, selvagge, un po' alticce, affidate agli ottoni, alternate ad altre solenni, toccanti, come il tema del "Tempo dei gitani", Ederlezi, che dà anche il titolo al cd-antologia delle colonne sonore di Bregović. E' una mistura scoppiettante, che fonde Bartok e il jazz, tanghi e ritmi folk slavi, suggestioni turche e vocalità bulgara, polifonie sacre ortodosse e moderni battiti pop. Si può definire "world music"? Forse. Di sicuro, per questo gitano cosmopolita, il concetto di musica "etnico-nazionale", forzatamente in voga oggi nei paesi dell'ex-Jugoslavia, suona ridicolo: "E' assurdo cercare differenze in una lingua, il serbo-croato, che è sempre stata una sola, o perfino nella musica. I nostri popoli sono sempre stati molto vicini per cultura e tradizioni. Ma oggi, da più parti, si cerca di riscrivere la Storia".<sup>75</sup>

Così:" Nel mobile radicarsi e diramarsi dei suoni, ci troviamo al cospetto del cuore politico di una poetica emergente. Le storie tracciate dal corpo performativo della musica creano aperture in cui diviene possibile toccare *temporaneamente* la possibilità di una comunione impreveduta."<sup>76</sup>

## Conclusioni

Le riflessioni esposte in questo breve lavoro hanno evidenziato che il discorso sul Mediterraneo, non inteso come realtà geografica ben definita ma come spazio eterogeneo plurale e poroso, contenitore dai mille rimescolamenti. in grado di connettere i continenti che lo circondano: Asia, Africa ed Europa, non può essere racchiuso nella visione dicotomica che lo vede ponte o barriera all'occorrenza. Quest'area, produce da sempre questioni e conflitti riconducibili a scala planetaria: gli integralismi religiosi, la distribuzione iniqua delle risorse, la destabilizzazione politica e sociale. Se prestiamo attenzione all'eredità storico-culturale del Mediterraneo e ripercorriamo a ritroso la storia, non possiamo non accorgerci che nei periodi di pace, come in guerra, non c'è stata che divisione tra popoli diversi. Bisogna ripartire proprio da questa diversità come depositaria di *sapere mediterraneo* scaturita dai incontri intersecati e integrati in molteplici e varie forme di pensiero, di sapere e di civiltà della storia dell'uomo come in

---

<sup>74</sup> <http://www.ondarock.it>

<sup>75</sup> <http://www.ondarock.it>

<sup>76</sup> I. Chambers, *Mediterraneo blues*, Bolletti Boringhieri, Torino 2012, p. 83

nessun'altra parte del mondo. Bisogna trovare il proprio spazio nello spazio del *continuum* tra il passato e il futuro inquanto: “La storia non può essere disfatta, né il colonialismo cancellato. Tuttavia può essere riorientato e depositato su un'altra mappa... i cui contorni strappati sono adombrati dall'oscurità dell'oblio, frequentati da coloro che sono consegnati a strade non prese ... Una visione mutevole...capace di scrutare il passato e il presente con una serie di occhiate inquisitorie che non implicano un verdetto definitivo, ma un'apertura provvisoria: uno schieramento critico con il compito etico di instaurare una crisi nei giudizi ereditati e nelle conclusioni unilaterali di un potere sordo e unilaterale.”<sup>77</sup>

Dall'Europa, che ha così gravi responsabilità storiche nei confronti di tante parti del mondo, può e deve venire un' ammirevole esempio positivo di superamento del passato. L'Europa, senza nulla compromettere della sua identità storica e della sua attuale realtà istituzionale, dovrebbe soltanto mortificare il suo orgoglio e riconoscersi anche come parte di un insieme più grande, nel quale ad essa si uniscono la fascia settentrionale dell'Africa e la cosiddetta Asia Minore, regioni ambedue dalla più remota antichità sempre integrate nella storia del Mediterraneo “plurale” basato su comuni interessi e comuni origini, in cui le diverse tradizioni culturali vanno intese come fonte di arricchimento reciproco.

---

<sup>77</sup>I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, p. 70

## Bibliografia

1. I. Chambers, *Mediterraneo blues*, Bolletti Boringhieri, Torino 2012
2. A. Djébar, *L'amore, la guerra*, Ibis, Como 1995
3. I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2007
4. E.W.Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
5. G. Adler-Karlsson, *Riflessioni sulla Sapienza Occidentale*, 2000
6. Antonio Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi Editore, Torino 1973
7. F. Kafka, *Il Castello*, traduzione italiana Feltrinelli, Milano 1994
8. M. A. Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio*, Kaos Edizioni, Milano 1998
9. S. Ciric, *Le ceneri e il sogno*, La Città del Sole, Napoli 2009
10. Autori vari, *Il dossier nascosto del "genocidio" di Srebrenica*, La Città del Sole, Napoli 2007
11. M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002
12. F. Amato, *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Carocci editore, Roma 2008
13. D. Petrosino, *Razzismi*, Bruno Mondadori, Milano 1999
14. S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, B. Mondadori, 2007
15. Izzo-Fabre, *Rappresentare il Mediterraneo*, Mesogea, Messina 2000
16. S. Buono *Un altro Mediterraneo*, Salerno editrice, Roma

## Sitografia

[www.aulachambers.it](http://www.aulachambers.it)

[www.google.it](http://www.google.it)

<http://www.ondarock.it>

<http://www.gramscibergamo.it>

<http://it.wikipedia.org>

<http://www.lerotte.net>

<http://www.balcanicaucaso.org>

## Filmografia

Fatih Akin, *Crossing the Bridge: The Sound of Istanbul* (2005)

Tony Gatlif, *Latcho Drom* (1993)

Tony Gatlif, *Vengo* (2000)

Isaac Julien, *Western Union, Small Boats* (2007)

Wim Wenders, *L'anima di un uomo* (2003)

Michael Winterbottom, *Cose di questo mondo* (2002)